

ARTE Un piccolo gioiello che testimonia la fede di un intero paese

L'Oratorio di Campo Vallemaggia

L'esemplare storia di committenza, arte e tutela dell'Oratorio di San Giovanni Battista a Campo Vallemaggia raccontata in un volume da Mario Pedrazzini, erede della famiglia che per secoli si è presa cura del patrimonio artistico dell'edificio.

di DAVIDE DALL'OMBRA

Giovanni Battista I, Michele II, Giovanni Antonio, Giovanni Pietro, Giovanni Battista III, Paolo, Martino, Michelangelo, Gabriele e ora Mario, Franco, Gisella, Beatrice... A scorrere il volume dedicato all'Oratorio di San Giovanni Battista a Campo Vallemaggia, si ha la sensazione di aprire la porta di una casa privata, lasciata socchiusa non per distrazione ma volutamente, perché qualcuno ne venga accolto e coinvolto. La storia dell'Oratorio e quella della famiglia Pedrazzini sono legate infatti in modo indissolubile e raccontare la vicenda dell'uno significa veder scorrere la vita dell'altra. Non solo perché spetta a Giovanni Battista, nel 1749, aver fatto costruire questo piccolo ma elegante luogo di fede, in cui gli affreschi di Giuseppe Mattia Borgnis completarono in pochi mesi la sobria architettura valligiana. Ma soprattutto perché spetta alla cura dei Pedrazzini se l'Oratorio è arrivato sostanzialmente integro fino ad oggi. Non mancarono certo anni di "sbandamento" in cui le vicende familiari, legate alle attività mercantili all'estero, fecero talvolta trascurare il paese natio, ma la storia recente di questo luogo segna una pagina esemplare che ripaga *in toto* queste dimenticanze e che vale la pena di additare ad esempio, affinché venga seguito da tante famiglie ticinesi. Certo un ruolo trainante deve averlo avuto Mario, che cura il volume e ci introduce nelle vicende storiche, ma la collaborazione di altri membri della famiglia nella stesura del catalogo e nella realizzazione di quanto lo ha preceduto restituisce un'immagine corale di responsabilità verso il patrimonio artistico. Quanti oratori, cappelle, vie crucis vengono lasciate andare in pezzi dall'incuria dei proprietari? Quante perdite nel tessuto sociale e di fede deve sopportare, anno dopo anno, anche il Canton Ticino? Ricordo ancora il contrasto stridente di cui fui testimone l'estate scorsa, scorrendo, tra la bellissima vegetazione vicino alla cascata di Rossura, il cumulo di macerie a cui era ridotta una piccola cappella, testimonianza artistica-

mente minore, ma certo un tempo importante come e più di una cattedrale, per coloro che vi avevano affidato le proprie speranze. Perché, come non manca di sottolineare lo stesso Mario, concludendo l'introduzione al volume, questi piccoli gioielli «sono, sì, testimoni di arte e storia, ma anzitutto – e lo resteranno – di fede». Quanta cura nasce allora dall'attenzione alle proprie radici! Questo volume fa quasi tenerezza nell'attenzione che dimostra ad ogni dettaglio: dall'affresco al campanile, dal crocifisso al



la paliotto, dalla lampada al messale, dal restauro all'illuminazione... tutto va curato. E allora si perdonerà qualche refuso di troppo o imprecisione del volume, alla quale potrà porre rimedio uno studio critico più rigoroso, auspicato dagli stessi curatori. Un articolo che potrebbe essere affidato ad una studiosa di chiara competenza come la ticinese Federica Bianchi, magari a conclusione del restauro dei dipinti su tela che, almeno nel caso del bel *Ritratto del Canonico Giovanni Antonio*, vicino alla ritrattistica cerutiana degli Orelli, è senz'altro auspicabi-

le. È un augurio che facciamo alla Fondazione ecclesiastica che ora si prende cura dell'Oratorio, insieme a quello, ovviamente, di essere presto imitata. All'apertura dell'estate, consigliamo invece a tutti una gita a Campo Vallemaggia per visitarne il gioiello e ritornare così al proprio borgo o città, con la voglia di rimboccarsi le maniche per la propria famiglia o il proprio paese, dove, senz'altro, c'è un altro oratorio, cappella o affresco di cui prendersi cura. (davide@dallombra.it)

MUSICA

Parole e note di un maestro di Mendrisio

Claudio Cavadini ci svela la sua ricca opera, così intimamente legata alla sua origine ticinese e mendrisiense. Nel suo nuovo libretto "Melodiosamente" il noto musicista ascolta con noi una scelta di composizioni, rivelandone gli angoli più riposti con la pazienza del didatta di razza.

di TOMMASO FARINA

«Un pizzico di intellettualismo mi ha spinto all'elaborazione di una sintassi originale basata sui suoni armonici lontani. Ma aspiro pur sempre a produrre musica bella, cioè musica che possa suscitare un sentimento di piacere nell'animo dell'esecutore e dell'ascoltatore». Claudio Cavadini (nella foto), come i musicofili ticinesi ben sanno, non è personaggio che ami troppo le circonlocuzioni scriteriate: sulla musica, specialmente quella composta personalmente, ha delle idee ben definite, una "poetica" ben delineata come quella stravinskiana. Nato nel 1935 (auguri per i 70 anni compiuti giusto 4 giorni fa!), il



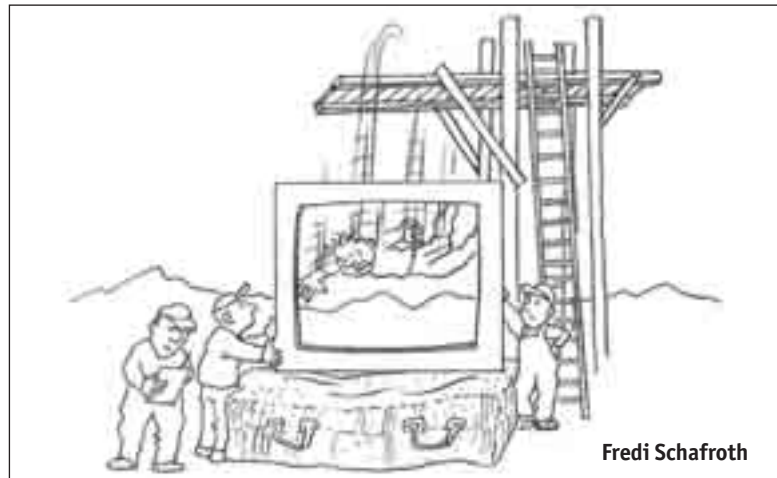
compositore mendrisiense ha dato alle stampe un piacevole libretto, ultimato proprio la scorsa Pasqua: si tratta di *MELODIOSAMENTE*, un catalogo di alcune sue composizioni significative, ordinate secondo criteri particolari e soprattutto commentate allo scopo di descriverne i contenuti e le caratteristiche linguistiche. In effetti, la didattica (e quindi la spiegazione) è sempre stata uno degli interessi preminenti di Cavadini. Dopo gli studi a Lugano, Como e Bologna, parte consistente dei suoi sforzi intellettuali e compositivi sono stati convogliati nel campo della didattica in musica, fino a diventare esperto cantonale per l'educazione musicale nella Scuola media. Del resto, le sue opere didattico-musicali per l'istruzione prescolare e media sono state caldamente apprezzate anche dall'editoria italiana. Per un libro didattico, che c'è di meglio d'un supporto che vada oltre le parole e presenti la musica nella sua fisicità? Cavadini ha pensato di allegare un CD, un "florilegio" di alcune delle composizioni commentate sul testo, eseguite da buoni solisti in registrazioni dell'Archivio della RSI. Andando in ordine sparso, abbiamo una *Sonata di San Lorenzo* per pianoforte, datata 1959 e caratterizzata da un tritematismo che increspa l'unico movimento su cui è impostata. Di quasi vent'anni posteriori, le *Gioiose danze* per organo riprendono invece il modello dell'antica *suite barocca*. Si tratta di composizioni molto amate dal pubblico ticinese: è con esse, ad esempio, che Roberto Bassa inaugurò nel 1999 l'organico restaurato della chiesa di Mendrisio di San Giovanni. La *Profezia antica* del 1985 è una cantata sacra per baritono, coro misto, organo *ad libitum* e i prediletti strumenti a fiato (in questo caso, gli ottoni): il testo è opera di David Maria Turolfo. Torna la sacralità nell'*Invitatio ad misere* per piena orchestra: composta nell'82 su incarico delle Settimane Musicali di Ascona, molto amata dall'amico e maestro Otmar Nussio, è composizione che si ispira schiettamente alla religiosità popolare.

noi e la tv

di ERINA FAZIOLI BIAGGIO

Realtà e finzione: il gioco dell'ambiguità

La televisione moderna sembra indirizzata verso la perdita della propria identità tradizionale, quella di informare e raccontare con codici linguistici definiti e chiaramente individuati. La fiction è presentata in contesti di realismo molto efficace, la realtà è spettacolarizzata con effetti speciali o elementi tipici della narrazione. Questa mescolanza di linguaggi e tecniche fa sì che la fiction parli come la realtà e la realtà come la fiction. Ci sono programmi giocati apposta sull'ambiguità, così da rendere più sottile il margine che separa la realtà dalla finzione. Come quelli dove ci si riconcilia o ci si accusa davanti alle telecamere, o come "All'ultimo minuto" che racconta di salvataggi in extremis, o tipo "Survivor", isole deserte e simili: sono trasmissioni per le quali sorge il dubbio legittimo che tutto sia costruito a tavolino. Anche "Il Grande Fratello" è un esempio di "reality show", nel quale persone comuni sono riprese durante una forzata quotidianità. Non ci sono orologi (altrimenti i partecipanti scoprono a che ora vanno in onda in diretta a scapito della "spontaneità" della loro esibizione...), non si può scrivere, leggere, non è ammesso avere spazi di riflessione o di isolamento. La telecamera spia le persone 24 ore su 24, e così possono fare i



telespettatori collegandosi a Internet. Il set, così claustrofobico, è fatto apposta per creare dinamiche conflittuali di antagonismo e di protagonismo, per sviluppare alleanze tattiche, per suscitare legami affettivi o sessuali giustificati solo dalle condizioni inattuali di vita. Oltre che noioso, il programma è un corso accelerato di ozio, di pettegolezzo, di scommesse e di tradimenti di amici. Alimenta il voyeurismo, il desiderio di occuparsi dei fatti degli altri per commentare e giudicare, infrange le regole più ele-

mentari della privacy. Anche se il programma proclama di essere reale, è la dimostrazione più evidente dell'artificio e del gioco delle parti. Chiunque sa che quando si è filmati si perde in spontaneità e naturalezza. Per di più, poiché il gruppo è già stato formato con l'intento di disgregarlo (con mezzi discutibili e diseducativi), le relazioni tra le persone sono viziate dal desiderio di compiacere. Cosa importa se il programma è vero oppure no? È un altro esempio di occasione televisiva persa.

grandescherma

I BELLI E RIBELLI DI VAN SANT E UN INGUARDABILE SPIELBERG

Last Days

HHH

Di Gus Van Sant, con Michael Pitt, Lukas Haas, Asia Argento (USA 2005)

Se si vuole cercare una costante nel cinema di Gus Van Sant, non si può non sottolineare la sua predilezione per le storie di giovani maschi dalla soave bellezza a volte un po' femminile, tutti o quasi tormentati da una sorta di maledizione esistenziale. Ne troviamo in "Drugstore Cowboy" e "Belli e dannati", due dei suoi primi convincenti successi; in "Will Hunting" e "Finding Forrester", pellicole non prive di compromessi del suo periodo hollywoodiano; nello ieratico "Gerry", che fu presentato a Locarno 2002 e mostrava due ragazzi in allucinato cammino nel deserto. Naturalmente protagonisti analoghi sono anche nella Palma d'Oro 2003 "Elephant", ispirato alla strage della

Columbine High School, ed ora in "Last Days", che addirittura fa dell'adozione di questo modello una scelta programmatica. Perché il personaggio reale evocato dal film, il leader dei Nirvana Kurt Cobain, era il campione (se mi perdonate il termine incongruo) proprio di quella gioventù creativa e disillusa, bellissima, ribelle e disperata, autodistruttiva, che tanto ha ispirato il regista del Kentucky. Van Sant fa una cosa semplice ed esteticamente ambiziosa. Prende l'icona Cobain, ma la usa come simulacro, come ispirazione. Fornisce al suo protagonista Michael Pitt una fisionomia al limite del clone, ma poi lo chiama Blake. E dei Nirvana, nel film, non usa nemmeno una nota musicale. Utilizzando anzi brandelli di ballads – intense e raffazzonate – composte e cantate dallo stesso Pitt. L'introversione, l'autismo da sostanze del protagonista, l'immensa e irrisolvibile solitudine, vengono rese con una

regia fatta di negazioni. Quasi solo inquadrature di schiena, cinpresa molto in movimento, ambientazioni stranianti: un bosco, una villa diroccata. E interi minuti di frasi incomprensibili farfugliate da Blake-Kurt, che sembra confrontarsi più con il nulla che con il mondo circostante. Il risultato non è per tutti i palati. Niente facile film biografico sulla star suicida, ma qualcosa di non ben definibile e decostruito, che vuole lavorare dentro lo spettatore, erodere e scalfire la distanza, arrivare a dire un disagio esistenziale attraverso immagini che quel disagio – fisico – lo provocano.



La guerra del mondi

H

Di Steven Spielberg, con Tom Cruise, Dakota Fanning, T. Robbins (USA 2005).

Se dai buchi di sceneggiatura di questo film sgorgasse il petrolio, avremmo risolto per sempre la crisi energetica. E invece dai buchi, non quelli nella tra-

di MARCO ZUCCHI

| legenda | |
|---------|--------------------------|
| * | è meglio lasciar perdere |
| ** | si può vedere |
| *** | si deve vedere |
| **** | da vedere ad ogni costo |



Chissà perché neanche i maghi degli effetti speciali sono in grado di creare uno sceneggiatore degno di questo nome... Grandi pecche nella trama de "La guerra dei mondi".

ma ma quelli nella crosta terrestre, escono solo gli alieni più inutili che il cinema recente abbia prodotto. Il protagonista Ray Ferrier (Cruise) è l'americano tetragono da luogo comune. È proprio grullo, quasi ottuso, ma fin qui non c'è niente di male. Anzi, per una volta fa piacere vedere che l'eroe di un film hollywoodiano ha muscoli di cui noi normali conosciamo a stento l'esistenza, ma non è provvisto del Q.I. di un premio Nobel o del carisma di Gandhi. Però ci fermiamo a questo, perché poi la notevole intuizione romanzesca di H.G. Wells (il libro è del 1898) viene avvilta in maniera tanto indegna, da una serie di incongruenze e cose non spiegate, che alla fine vien da chiedersi solo il perché. Perché se uno spende centoerotti milioni di dollari non può assumere, comprare, affittare, far costruire dagli esperti degli effetti speciali uno sceneggiatore uno, che sappia scrivere una storia rispettando l'ABC della narrazione?